

## Costellazioni

### IL TRANSITO E I SUOI RISCHI

Fabrizio Rendina

Il presente intervento si muove nell'ambito di quella filosofia del transito-verità nella quale ci stiamo educando; mi collego in particolare agli *Sconfinamenti della virtù politica* presentati nel Plico inviatoci per il primo incontro di Costellazioni (sul tema *Vivere insieme, fare insieme*).

Comincio dalla fine, dagli interrogativi finali che, come sempre accade, contengono già in sé la risposta. «Possiamo iniziare a pensare una virtù politica come incessante riaggiustamento provocato dall'intreccio transitante del lavoro del mondo e del lavoro umano?». In altre parole: ogni pratica politica, ogni sistema eccede se stesso, entra in crisi con se stesso, seguendo la *Lebenswelt*? La risposta è sì. Ogni sistema dimentica le proprie origini. Anche la Democrazia, che è violenza delle maggioranze (Tocqueville). Però proprio qui sorgono i problemi: fino a che punto un sistema entra in crisi con se stesso? Come e dove potrà avere la forza di riequilibrarsi?

Entriamo nel vivo della riflessione: un sistema DEVE tendere a permanere, a riequilibrarsi? Non si tratta di aut aut, o reazionari o rivoluzionari (sappiamo a cosa ci hanno portato queste opposizioni), si tratta di stare all'erta, cioè a "vivere sulla soglia". Cosa voglio dire? Attenzione all'*hic et nunc*, al variare e permanere della vita. Anticipando la conclusione: comprendere che l'equilibrio a cui possiamo aspirare è pur sempre dinamico, ha in sé la sua fine, la sua tragedia: LA PACE è tensione dinamica, è tragica (Whitehead).

Nel 1784 Immanuel Kant, rispondendo alla domanda di un periodico tedesco, la «*Berlinische Monatsschrift*», pubblicò una risposta alla domanda *Was ist Aufklärung?* (*Che cos'è l'Illuminismo?*): «L'Illuminismo è l'uscita dell'uomo dalla minorità di cui egli stesso è colpevole». Cioè minorità che ci fa accettare passivamente l'autorità di un altro in campi in cui si potrebbe far uso della ragione. Il testo di Kant ci interessa non tanto per quello che dice (spesso seguendo ambiguità per noi discutibili), ma per IL MODO COME RIFLETTE. Michel Foucault, commentando la risposta di Kant (cfr. *Kant, Foucault, Mimesis*, 2012, pp. 31-32), precisa infatti che la "modernità" della risposta kantiana risiede proprio «nella riflessione sull'OGGI come DIFFERENZA nella storia e come motivo per un compito filosofico».

In che cosa consiste questa differenza? Nel considerare la propria riflessione in relazione alla attualità, a quello che abbiamo chiamato l'*hic et nunc*. Non nel senso oraziano del *carpe diem* che mira a quella *aurea mediocritas* designante forse una sorta di aristocrazia dell'equilibrio epicureo (non pretendo di esaurire con questa osservazione la ricchezza di indagine e di *ethos* che apre). Nel senso nuovo che Baudelaire avrebbe puntualizzato nelle sue mirabili osservazioni (*Dell'eroismo della vita moderna*, in Ch. Baudelaire, *Poesie e prose*, Mondadori, 1981, p. 945). Si tratta di "eroicizzare" il presente, ossia cavare l'eterno dal transitorio. Grande SUGGERIMENTO: si sa che Baudelaire non vede questa trasfigurazione del reale nella vita politica, bensì nell'arte. L'ARTE... già, COME VEICOLO come VERTICALITÀ, non come presentazione!

Ecco allora che già lo scritto kantiano ci invita a prendere contatto con quella necessità della crisi, del cambiamento che caratterizza ogni *ethos* "politico", quindi individuale. Come non ricordare quella che Sini ha chiamato "strategia dell'anima"? Platone, ci dice, struttura l'anima secondo l'esigenza politica. E Platone stesso accenna al "rischio" che ogni pur necessario cambiamento (vedi il finale delle *Leggi*) comporta. Quali sono i momenti in cui questo *ethos* filosofico, quindi politico, si articola? Li indicherei nei seguenti.

La RINUNCIA a una visione universalistica dell'uomo. Abbiamo visto, notavo, che tali visioni portano a contraddizioni insuperabili, portano a profeti di radicali e globali cambiamenti. Non considerare l'*hic et nunc*, condannarlo, vuol dire spesso rinnovare tradizioni pericolose. Foucault, in quel libretto che indicavo, parla a tale proposito di "ONTOLOGIA STORICA" DI NOI STESSI CONSISTENTE IN UNA CRITICA (kantianamente intesa) di ciò che siamo, diciamo, facciamo per non essere più, dire più, fare più, ciò che siamo, diciamo, facciamo. Se in questo fare si articola il nostro impegno, dove sono i rischi? Perché ho parlato di RISCHIO (facendo eco a Platone)?

Ecco UN ALTRO MOMENTO di riflessione. Due rischi mi sembrano profilarsi. Il primo: circoscrivendo nel particolare il nostro raggio di azione, ci lasciamo inevitabilmente determinare da strutture più generali. Il secondo: FINO A QUANDO l'ontologia storica di noi stessi potrà chiamarsi umana? Il PRIMO: il rischio di rimanere preda di quelli che Sini ha chiamato "poteri occulti", cioè strutture generali di cui non abbiamo né consapevolezza né padronanza. È vero, ma sappiamo che da tale "rischio" possiamo già salvaguardarci mediante la problematizzazione che ne possiamo fare. Sappiamo bene di "rimasticare le parole altrui"

come dice un personaggio di Pirandello (come dire: sappiamo di essere in autentici); ma proprio questo “sapere” ci permette di liberarci da un ossequio inconsapevole. Divertiamoci a scoprire nel SINGOLARE le questioni, il trend, di carattere GENERALE. È questo il movimento che ci rende autonomi: sapersi guardare è forse l’unico modo per diventare ciò che si è. Il secondo rischio: FINO A QUANDO l’ontologia storica di noi stessi potrà chiamarsi umana? Qui il problema è più vasto e la riflessione in certo senso cede riprendendo il monito di Hegel a Goethe che chiedeva chiarimenti su dove potevano portare i moti di quel tempo: la riflessione è sul presente alla luce della sua genalogia. Ma vorrei tentare una ipotesi: la TECNOLOGIA NELLA QUALE E DELLA QUALE VIVIAMO fino a che punto è strumento e quindi destino dell’uomo? Fino a che punto ciò che ci abita, il nostro DENTRO, è ancora un FUORI, un DESTINO infinito? Non è forse l’ora in cui lo strumento si rivolge contro colui che crede di averne il POTERE? Non è forse giunta l’ora del Golem?

(2 febbraio 2018)